

DAI «TRE LIBRI»
AI «QUATTRO LIBRI DELL'ARCHITETTURA»
CON UNA «AGGIUNTA» AL «PRIMO LIBRO»

Nel 1570, con i tipi dello stampatore Domenico de Franceschi, in Venezia, apparivano *I Quattro Libri dell'Architettura* di Andrea Palladio¹. Si trattava, come subito vedremo, dell'approdo di una «lunga fatica», avviata, suppergiù, all'inizio degli anni cinquanta: una meta, costruita nella mente e predisposta dall'accumulazione di un *dossier* imponente di materiali — tuttavia, *intermedia* ancora al momento della sortita editoriale —, che sarebbe dovuta essere travalicata per la consegna di un ben più complesso sistema trattatistico; di una sorta, infine, di *summa* teorica.

Abbiamo tentato, altrove, di congetturare i motivi che indussero Andrea a rompere gli indugi e a uscir fuori, sebbene in forma ridotta rispetto al progetto vagheggiato e coltivato, e pur badando a conferire il massimo d'organicità al corpo del discorso (e sue immagini di corredo) affidato ai torchi del Franceschi; ed abbiamo, così, pensato (d'accordo con altri studiosi) che la morte, proprio nel 1570 sopravvenuta, del Sansovino, con la possibilità che s'apriva d'una successione a lui in quanto *proto* della veneta repubblica, abbia contribuito a dare la spinta decisiva, siccome par provare quell'elogio di Jacopo, sfoderato nel *proemio* del I° libro, che sa di *posticcio* là dove adombra i diritti di un ideale discepolato.

Ma diremo, adesso, guardando meglio alle date (il Sansovino perde la vita il 27 novembre di quell'anno; e le espressioni palladiane di lode non lo designano, a ben leggerle, defunto), che l'aspirazione a raccoglierne l'eredità pratica, allo stesso vecchio architetto, tuttora al mondo e però stanco e malato, obliquamente potrebbe esser stata diretta². Non v'è dubbio, come che sia, che la decisione di uscire allo scoperto abbia comportato per Palladio — il quale, pure, parecchio del materiale raccolto già doveva aver messo in ordine; e però restava, per l'appunto, impianto aperto, *in progress* — non solo impegno faticoso ma, soprattutto, dubbi e incertezze intorno al modo più adeguato e opportuno di presentarlo. Sappiamo che, il 21 aprile 1570, l'editore aveva ottenuto il privilegio di stampa dal Senato della Serenissima, ma ignoriamo — giacché il breve testo al riguardo è inespressivo — a quale assetto, allora, si pensasse: ed è probabile che ancor si tenesse sospesa la scelta, solo che si ponga mente che, nella sua supplica, mai sinora considerata, il Franceschi allude ad «un'opera di architettura intitolata *L'architettura di messer Andrea Palladio* divisa in tre libri»³. Sta di fatto che, in quello stesso 1570 — e con precedenza, ormai assodata, sul volume che i *quattro libri* raccoglierà insieme e sotto l'esponente di quel titolo unitario —, era separatamente uscita, per cura comunque del Franceschi, un'accoppiata di fascicoli: *Due primi libri dell'Architettura*, con dedica di Andrea all'amico Giacomo Angarano, e *Due primi libri dell'Antichità*, offerti a Emanuele Filiberto

¹ Sull'edizione si veda il Ferreri, 1980, pp. 233-258 (alle pp. 239-240 per la figura dell'editore prescelto).

² Puppi, 1970, p. 257 sgg. e 1980, p. 68; e, tra gli altri, Magagnato, 1980, p. XVI e ora Lorenz, 1979, p. 151 sgg. L'elogio del Sansovino («scultore et architetto di nome celebre, cominciò primo a far conoscere la bella maniera, come si vede [...] nella Procuratia nova, la quale è il più ricco et ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi in qua») sta nel *proemio* al I. I del trattato. Per il rapporto Palladio-Sansovino, vedi Lotz, 1967 e Tafuri, 1973.

³ Arch. di Stato, Venezia, Senato Terra, reg. 48, c. 20, alla data, per il privilegio. Il breve dispositivo è stato pubblicato per la prima volta dal Temanza, 1762, p. XLIII, n. (non si tratta, pertanto, di semplice «abbrivio» come asserisce il Ferreri, 1980, p. 236, che ne ricorda la trascrizione tra gli spogli del Brown ora presso la Marciana, ma non ne cita quella offerta dal Magrini, 1845, p. XLIV, n. 60). È grande merito, poi, della Tiepolo, nel suo prezioso lavoro del 1980, p. 71, n. 190, aver segnalato e parzialmente riportato la supplica dello stampatore, che dichiara di aver già in mano gli intagli (Arch. di Stato, Venezia, Senato Terra, filza 55: inserita nella minuta originale del decreto di privilegio).

di Savoia⁴. Quasi che, in un primo momento, il maestro avesse divisato d'impostare il seguito del proprio discorso teorico su due filoni distinti, l'uno proiettato a fissare i principi delle tecniche costruttive e a produrre una sequenza di modelli tipologici utilizzabili nell'*attualità*; l'altro volto a ricostruire il panorama, inalienabile referenza, dell'universo dell'*antica* architettura: ma, ben tosto — e alla prova — si fosse avveduto che una simile scelta, nell'attesa su tempi imprevedibili della pubblicazione delle *continuazioni*, rischiasse d'ingenerar confusione, tradendo il pensiero unitario che in ogni modo alla sua intenzione trattatistica doveva presiedere, preferendo raccogliere tutto in un solo volume, ritmato dalla scansione continua da un primo ad un quarto libro (ma era pronto, veramente, nell'aprile del 1570?) e, però, nell'urgenza, senza interne modifiche ai due separati fascicoli — che, financo, mantengono le *dedicatorie* all'Angarano e al principe sabauda — e con la pura e semplice soppressione delle intitolazioni. E, tutto ciò, dovette consumarsi sugli scorcì dell'anno, solo che si faccia caso che la data 1 novembre 1570 resta immutata in calce alla dedica a Giacomo sia nel volume dei *Due primi libri dell'Architettura* sia in quello de *I Quattro Libri*: come dire che, tra novembre e dicembre — e, insomma, appena usciti dai torchi e rilegati i primi esemplari d'esperimento del discorso *distinto*, la cui modestissima tiratura è provata dalla estrema rarità delle copie giunte a noi⁵ — il *virage* irreversibile era stato compiuto, e il Franceschi, *riadattati* i frontespizi, già poteva cucire insieme, in un unico volume, i *quattro libri*.

In ogni caso, il *nodo*, che qui interessa, rimane: di *exploit* si trattava, nient'affatto risolto e conclusivo. Palladio stesso ce ne assicura, allorché promette «piacendo al Signor Dio», di «dar fuori il rimanente dell'incominciata fatica»; e allude, via via, a libri dedicati alle terme, ai teatri e agli anfiteatri, agli archi trionfali, etc. Si veda, infatti: I: *Proemio ai Lettori* (ci torneremo; ma, frattanto, si tratta del disegno schematico del piano generale dell'opera, che Palladio, avanti di annunciare in maniera più dettagliata il contenuto dei primi due libri, fissa in siffatti termini: «Io dunque tratterò prima delle case private, e verrò poi a' pubblici edifici, e brevemente tratterò delle strade, dei ponti, delle piazze, delle prigioni, delle basiliche, cioè luoghi del giudizio, dei xisti, e delle palestre, ch'erano luoghi ove gli uomini si esercitavano; dei templi, dei teatri e degli anfiteatri, degli archi, delle terme, degli aquedotti e finalmente del modo di fortificar le città e dei porti»); II: *dedica* (si ripromette, a seguito della stampa di III e IV libro, e a conclusione del discorso sull'antico con quelli avviato, di «dar fuori il rimanente dell'incominciata fatica», sempre sotto il «glorioso nome» del destinatario Emanuele Filiberto di Savoia: «nel quale si tratterà di teatri, d'anfiteatri e d'altre antiche e superbe moli»); III: *Proemio ai Lettori* (allude agli «altri [libri sull'antichità] che piacendo Iddio seguiranno» al III e IV); III, cap. 16, p. 31 (alludendo agli archi, assicura «dove si chiamassero trionfali si dirà diffusamente nel [suo] Libro degli archi, e si porranno i disegni di molti»); III, cap. 21, p. 45 («delle quali [le terme] ne libri che seguiranno, piacendo al Signore Iddio, ne ragionerò»); IV, cap. 25, p. 98 («come si vedrà nel libro degli anfiteatri che spero mandare tosto fuori»)⁶.

La rinuncia al seguito spetta a ragioni non più che genericamente ipotizzabili. È, in ogni caso, non solo plausibile ma probabile che la tensione palladiana fosse gravemente e irrimediabilmente fiaccata dalla dura sequenza di disgrazie famigliari che lo colpisce e turba tra 1571 e 1572. Infatti, la morte del primogenito Leonida, sopravvenuta all'inizio del 1572, l'aveva prostrato («essendomi mancato il maggior mio figliuolo [...] mi ritrovo impedito e travagiato sí dell'anima come del corpo, tanto più per non esserli ancora stato data sepoltura, ch'io non mi ritrovo né tempo né modo di poter far cosa alcuna», scrive da Venezia il 6 gennaio 1572 ai provveditori alle logge di Vicenza)⁷ e, poco dopo, s'allontanava dalle Lagune lasciando nel vago i suoi spostamenti verso i Berici⁸; era seguita, due mesi e mezzo dopo, quella di Orazio, inducendolo a concentrare ogni suo impegno, per «onorar la memoria loro», nella preparazione dell'edizione dei *Commentari di Cesare* l'esecuzione delle cui tavole sarebbe stata da loro — giusta l'affermazione che, a suo luogo, esamineremo (non senza cogliere, viceversa, il *filo rosso* che lega quell'edizione proprio alla fatica trattatistica) ispirata, stimo, da paterna pietà — preparata. Nel frattempo, anche la moglie Allegradonna era caduta seriamente inferma, «per causa di febbre» che l'aveva portata «in troppo pericolo della vita» causandogli «grandissimi travagli», siccome egli scrive il 18 ottobre 1572 a Giovanni Pepoli col quale trattava la questione della facciata di S. Petronio a Bologna: un nuovo carico rilevante (anche su ciò torneremo) che, con il crescere delle responsabilità del ruolo «pubblico» finalmente assunto a Venezia, dovette concorrere a frenare e ad arrestare lo slancio a concludere il progetto teorico.

⁴ Sull'edizione di due parti distinte, nota al Temanza, 1778, p. 403 sgg., fondamentali restano le osservazioni del Magagnato 1980, pp. XIV-XV. Vedi inoltre, anche per ulteriore bibliografia al riguardo, Ferrari, 1980, pp. 234-236: che contesta, e se ne prende atto, l'ipotesi avanzata, al cospetto dell'esistenza di lacerti dei singoli libri, da chi scrive, 1973^b, p. 177, n. 11 e da L. Olivato, 1980, p. 184, circa l'uscita di *prova* del trattato in fascicoli separati.

⁵ Cicognara, 1821, I, p. 106, n. 593; Ferrari, 1980, pp. 234-235 e 257.

⁶ Vedasi già, per l'identificazione dei brani riportati, Magrini, 1845, pp. 295-296.

⁷ Magrini, 1845, p. 71, n. 7.

⁸ G. Fasolo, 1938, p. 264. Sui figli di Palladio, vedi inoltre Zorzi, 1962 e Puppi, 1984.

E, tuttavia, il figlio Silla, il 27 gennaio 1581, esponendo all'Accademia Olimpica il desiderio di «far la ristampa de' libri d'architettura del quondam signor suo padre, ampliandoli d'altri edifici antichi e moderni»⁹, ci assicura d'esser in possesso, alla data, di un cospicuo *dossier* di materiali, grafici prima di tutto, già pronto per la stampa: mentre Paolo Gualdo, trentasette anni dopo la morte di Andrea, attesta che Palladio «aveva posto all'ordine un altro libro nel quale si contenevano molti disegni di tempi antichi, archi, sepolture, terme, ponti, specole et altri pubblici edifici dell'antichità romana; e mentre era in pronto per farlo stampare, essendo soprapreso dalla morte, restarono tutte queste sue nobili fatiche in mano del signor Giacomo Contareno nobile veneziano suo intrinsechissimo amico, come quello che aveva gran gusto di simili professioni, avendo in Venezia un bellissimo studio ripieno di bellissime cose»¹⁰.

Tanto travaglio, e s'è premesso, non poteva che essere (ed era stato) di lunga lena; l'esito di un processo avviato da lontano e, prima d'asestarsi nelle coordinate definitive di una traiettoria rigorosa (ma coi tormenti che abbiamo testé percepito), variamente disposto, asestato; riveduto, quindi: rettificato, accresciuto. È il problema che, qui, dovremo arrischiarci a discriminare. Abbiamo, in esordio, alluso all'avvio del sesto decennio. Non è dubbio, infatti, che, sin dal 1555, Andrea Palladio già avesse «scritto et disegnato molte et bellissime cose pertinenti a tutte le sorte di edifitii»: giusta la testimonianza del Doni, nella *Seconda Libreria*, ove si precisa, inoltre, che «il libro non ha titolo, ma da quello che in esso si può imparare, si puole chiamare *Norme di vera architettura*»¹¹. La realtà dell'opera, in quanto struttura compiuta, è confermata l'anno dopo da Daniele Barbaro in un'annotazione all'edizione vitruviana alla cui preparazione, come ben sappiamo e s'è visto presentando *Lantichita*, lo stesso Andrea aveva efficacemente collaborato: «presto verrà in luce un libro delle case private composto e disegnato dal Palladio», afferma il patriarca eletto d'Aquileia; e, oltre, specifica trattarsi di un autentico trattato, nel quale «si vedrà una pratica mirabile del fabricare», articolata nell'esposizione analitica dei fondamenti costruttivi, nella proposta dei modelli tipologici d'edilizia civile costituiti dagli «impié et profili di tutte le case et palazzi che [Palladio] ha ordinato a diversi nobili»¹².

Ma v'è di più. A leggere attentamente tra le righe, possiamo raccogliere un indizio di peso, a mio giudizio, probante intorno alla genesi dell'impresa, laddove Daniele esplicitamente giustifica la propria rinuncia a «descrivere particolarmente molte cose, le misure et i modi delle quali non sono posti da Vitruvio», in rapporto alla prossima uscita del libro palladiano. A questo, dunque, è riconosciuto, nel momento in cui viene annunciato, il valore di un discorso complementare ed anzi inseparabile dalla traduzione e dal commento vitruviani: e, l'uno e gli altri, sono contestualmente condotti ad un intento unitario, che non mi par difficile riconoscere nel programma di politica culturale elaborato da quel «partito teso ad una stretta di tipo oligarchico» — giusta la lucida e fondata ipotesi recente del Tafuri — che in Palladio aveva identificato il proprio intellettuale organico e ne tentava l'inserimento e il «lancio» nell'universo veneziano¹³. Non si dimentichi, infatti, che alla congiuntura appartengono sia il concorso all'ufficio di «proto al sal», sia la presentazione del «progetto-manifesto» pel ponte di Rialto¹⁴. E questo — tanto ci preme stabilire — è fuor di dubbio: che la genesi del progetto trattatistico palladiano va ridotta al gran fervore del laboratorio vitruviano dell'eletto d'Aquileia — dal quale, marginalmente e in certa guisa casualmente, era scaturito il volumetto de *Lantichita* (col suo seguito connesso, ma dal laboratorio sganciato, della *Descrizione*): entrambi (beninteso, a condizioni tanto diverse e distanti) — garantita soprattutto dall'esperienza archeologica del 1545-1547, la quale, nella prospettiva che ora è lecito ipotizzare di duplice intenzione (il commento; il trattato *in nuce*), richiederà il controllo e il suffragio della spedizione all'Urbe nel 1554¹⁵.

Il traguardo che, così, s'è attinto apre, tuttavia, svariati e gravi problemi; e specialmente urgenti ci paiono quelli concernenti la struttura del trattato pensato (potremmo ben dire, però, predisposto) da Andrea in codesta congiuntura; il perché della rinuncia a metterlo a punto e stamparlo. Se, a quest'ultimo proposito, par difficile travalicare il campo delle pure illazioni — e tant'è, allora, so-

⁹ Arch. dell'Accademia Olimpica presso la Bibl. Bertoliana, Vicenza, b. 1, reg. D, alla data. Per un commento alla notizia, vedi Puppi 1980, p. 76, n. 24.

¹⁰ Cfr. nell'edizione dello Zorzi, 1958-1959, p. 94.

¹¹ Doni, 1555, p. 155.

¹² Barbaro, 1556, l. VII, cap. 10, p. 179. Può ben essere — ma trattasi di questione che esula dai tracciati del nostro discorso — che in tal guisa annunciandolo, il Barbaro implicitamente riconoscesse all'impegno palladiano, trasmettendogliene una sorta di delega all'interno di un programma peraltro unitario, l'esercizio di uno *sperimentalismo* che il rigore del suo *scientismo* escludeva (cfr. Tafuri, 1985, pp. 185-197).

¹³ Cfr., in part. Tafuri, 1980; 1982; 1985, p. 185 sgg.

¹⁴ Puppi, 1980^p, pp. 8-9; Tafuri, 1980, p. 22 sgg.

¹⁵ Vedi qui indietro, nel testo introduttivo a *Lantichita* e alla *Descrizione*, le considerazioni che, al riguardo, si son anticipate.

spettare che la mancata pubblicazione (col Doni, che ne sembra già avvertito: è «grandissimo peccato che non si stampi») sia imputabile al fallimento dell'innesto veneziano di Andrea, aggregato magari all'interferenza del presumibile ostacolo pratico dell'apparizione dei *Quattro primi libri dell'architettura* del Cataneo¹⁶ —, l'altra questione consente d'essere affrontata con strumenti concreti, ancorché abbastanza fragili. Sempre il Doni — s'è veduto — allude, come chi l'abbia avuto per le mani e non per sentito dire, ad un «libro»: ch'è espressione da non assumere, a mio giudizio (e com'è stato fatto), in senso troppo specifico (un'opera senza interne partizioni; un discorso *filato*) ma, in maniera più generica, *materiale*, e, alla fin dei conti, più ovvia. Un volume. E quella precisazione che intorno al contenuto aggiunge: «norme di vera architettura»; che vuol dire parecchio, alla luce delle riportate allusioni del Barbaro, il quale, alla sua volta ma — stimo — con identico significato, fa riferimento ad un «libro». «Pratica mirabile del fabricare»; tipologia della «casa privata» esemplificata dal *modello* grafico costituito da edifici sin là «ordinati» per la propria committenza, risarciti di «misure» e «modi» non previsti e indicati da Vitruvio. I richiami del patriarca eletto — che ribadisce implicitamente l'esistenza di un manoscritto e ancor se ne attende, prossima, l'edizione («avendo veduto [il corsivo è nostro] che in quello non si può desiderare alcuna cosa [...]») riservandosi di utilizzarla per una eventuale ristampa aggiornata del proprio lavoro («non ho voluto pigliare la fatica d'altri per la mia») — sottendono, pertanto, una triplice ripartizione: tecniche costruttive; edilizia privata; integrazioni vitruviane. Un discorso sistematico ed articolato, dunque: e non disorganica trattazione di alcune materie conformi alla elencazione datane dallo stesso patriarca di Aquileia per tutto quanto or ora abbiamo constatato, e che rivela, semmai, una subordinazione del Barbaro, su temi precisi — lo *sperimentalismo*, giusta Tafuri, nella sua dialettica con lo *scientismo* —, al «libro» che Andrea frattanto aveva predisposto¹⁷. Ma, sospesane o annullatane la pubblicazione, quale sarà stata la sorte di un manoscritto che pur circolava, quantunque in ambiti ristretti e riservati, e che possiamo ritenere copiato dall'autografo in due o tre redazioni almeno, da mettere a disposizione di esperti per suggerimenti però già nell'ottica della sortita pubblica? Se è inevitabile concludere che *quel* testo sia da considerare materialmente perduto nella sua originaria scrittura, non è affatto detto che parecchie sue pagine siano scampate, trapassando — nel processo d'avvicinamento all'*exploit* editoriale del 1570 — in una copia, eventualmente riveduta e rimpolpata in seguito a nuove esperienze e nuovi studi. Il problema è quanto mai complicato.

Quando Vasari visiterà Andrea a Venezia nel maggio del 1566, l'*impasse* della sospensione di due lustri avanti sembra superata. Annuncia, infatti, l'aretino, due anni appresso, ma riflettendo (e utilizzando) quell'esperienza, che «tosto verrà in luce un'opera del Palladio, dove saranno stampati due libri d'edifici antichi et uno di quelli che ha fatto egli stesso edificare»¹⁸. Dieci anni, quindi, dopo la gran rinuncia del 1556 all'incirca, l'architetto non solo aveva già rimesso mano energicamente al suo lavoro trattatistico — forse, come ho in altra sede supposto¹⁹, sollecitato dall'occasione di qualificare e illustrare le condizioni e il rango *liberali* d'intellettuale nella prospettiva dell'assunzione, che sarà proprio del 1566, tra le file degli Accademici fiorentini del disegno²⁰ —, ma sembra esercisi arrovellato sopra, ogni qualvolta gliene fosse consentito il tempo e senza assilli d'uscita, durante il periodo intercorso. Facciamoci caso. La divisione tripartita dell'opera appare dal Vasari ribadita, e però, si direbbe, con accentuazione d'interesse, nella dilatazione al riguardo del campo espositivo, per l'investigazione e restituzione degli antichi reperti. Ma è così?

Posto che la consultazione vasariana del manoscritto approntato nel frattempo, e sottopostogli, da Andrea dev'essere stata assai affrettata — si pensi solo alla sfocatura dei dati che riporta nel breve profilo di Andrea allegato alle *Vite*²¹ —, a ben leggerlo, il rimando all'«opera», nel momento stesso in cui aggancia tre «libri», non ha l'aria di annunciarla veramente esaurita in quella ripartizione; i tre «libri» ricordati potrebbero essere quelli che Giorgio avevano particolarmente colpito. Si ponga mente alla sorprendente memoria di «due libri d'edifici antichi» che sembra riecheggiare il titolo conferito a quelli che nel volume del 1570 figureranno come terzo e quarto, ma ch'eran stati

¹⁶ Puppi, 1980^a, p. 66. Per la citata prima uscita trattatistica del Cataneo, basti il rinvio a Tafuri, 1966. Va in ogni caso preso atto che Palladio e il Cataneo intrattennero personali rapporti (Burns, 1975, pp. 101-102), esplicitamente riconosciuti dal primo nei *Quattro Libri* (I, cap. 13) allorché si tratta del modo di formare la colonna e sull'invenzione proposta da Andrea, «che tanto è piaciuta a messer Pietro Cataneo, che l'ha posta in una sua opera di architettura con la quale ha non poco illustrato questa professione». È a dire che Palladio allude all'edizione de *L'architettura* [...] uscita nel 1567 della quale si giova, come la Marini, 1980, passim, ha provato, in parecchie occasioni.

¹⁷ Zorzi, 1958, p. 150. E vedi qui sopra alla n. 12.

¹⁸ Vasari, 1965, p. 397. Sul secondo soggiorno dell'aretino a Venezia, 1566, si vedano Schulz, 1961 e gli ulteriori contributi della Olivato, 1983.

¹⁹ Puppi, 1980, p. 68.

²⁰ Vedi, al riguardo, Waszbinski, 1978, p. 51 e Olivato, 1983, pp. 740-742.

²¹ Cfr., di chi scrive, 1973^c, p. 174 e 1973^d, pp. 329-330.

poco prima stampati a sè quali *Due primi libri dell'antichità*, mentre il «libro» degli edifici «che ha fatto egli stesso [Palladio] edificare» si direbbe il secondo, sia dei *sperimentali Due primi libri dell'architettura* sia dell'insieme dei *Quattro Libri*. Non sarà accaduto che Vasari fosse stato ammesso a consultare i testi — non ancora definiti, d'accordo; di cui uno, diciamo così, in brutta copia, che rifiniture attendeva — i quali uscirono nel 1570? Lo sospetto, rendendomi conto delle gravi difficoltà che insorgono in vista di una collocazione plausibile dell'incartamento dei materiali pervenutici e spettanti all'*iter* tormentato dell'avventura trattatistica palladiana nell'area intera del suo tragitto.

È ben noto che essi sono costituiti, per la maggior parte, da un *quaderno*, oggi conservato nel fondo Cicogna (cod. 3617) presso la Biblioteca Correr di Venezia; da poche righe segnate, accanto a disegni poi incisi nei *Quattro Libri* quali illustrazioni della «sala di quattro colonne», delle «sale egizie» e delle «sale corinzie» (XIII, 20r e v) e a schizzi per S. Sebastiano fuori mura di Roma (VIII, 1v), oggi conservati presso il R.I.B.A. di Londra; da un testo di *proemio* ad un *Primo libro dell'Architettura di Andrea Palladio architetto vicentino*, ch'era in possesso del console Smith a Venezia nel 1755 (allorché viene pubblicato nella *Bibliotheca Smithiana* edita dal Pasquali) e che è poi, andato smarrito. Un coacervo di pagine frammentarie che lo Zorzi — dopo che il Magrini alcune aveva presentato — ha il gran merito d'aver rese, nell'interesse, note: tentandone una classificazione cronologica e una distribuzione attendibile in rapporto al processo di assestamento del *trattato* e reperendone, in quest'ultimo, l'affiorare in redazione, perlopiù, *aggiustata*²².

Tuttavia, gli esiti attinti dalla fatica pur tanto encomiabile dello studioso non lasciano soddisfatti, sia nelle rigide datazioni proposte, sia, soprattutto, là dove egli ritiene di poter identificare e distinguere i brani riducibili alla stesura, per intenderci, rammemorata dal Barbaro (e conosciuta dal Doni) e a quella che sarebbe stata utilizzata dal Vasari. Consideriamo il corpo più consistente del *dossier* ch'è il codicetto del Correr, intorno ai modi del cui rinvenimento il Cicogna, nelle pagine che vi antepone e rilega insieme — una vera e propria introduzione per un'edizione che non andrà in porto —, è ostinatamente muto²³. Orbene: il manoscritto, i cui fogli sono numerati (A-F e 1-23), non dall'estensore ma precedentemente alla sua entrata in possesso dell'erudito veneziano (intorno agli anni trenta dell'800), mette in fila una sequenza, spezzata da *vuoti* che si sbalzano d'acchito all'occhio — talché lo Zorzi ha ritenuto di intendere il *dossier* come raggruppamento di sette *frammenti* sopravvissuti di compilazione originaria completa²⁴ —, di capitoli puntualmente intitolati *ma* quasi tutti molto tardivamente numerati in base al trattato del 1570, e che dipanano, in reciproca quantità variabile, una scansione di *tre libri*. E ciò in coerenza con il preavviso del *proemio*, offerto in duplice redazione — anzi, triplice: giacché il testo conservatoci dal Pasquali nella *Bibliotheca Smithiana* è coerente con il *disegno* che il codice Cicogna lascia intravedere — puntualmente verificato dalle intitolazioni (c. A r: «Il primo libro [...]»; c. C r: «Il primo libro [...]»; c. 12 v: «Dell'architettura [...] libro secondo»; c. 16r: «Il terzo [poi rettificato «secondo»] libro dell'architettura [...]»; c. 23v: «Il fine del secondo libro») dovute alla mano dell'estensore (ma notiamo il passo ove si afferma - c. 12v - che alle case private - la «commodità» - sarà «indiriciato... il resto di questa... fatica»). In verità, ad essere precisi, dell'estensore della redazione *in pulito* e *di base*: che si presenta successivamente — ma, a giudicar dalla grafia, all'evidenza cinquecentesca, poco più tardi — tormentata (in maniera talora pesante) da correzioni e giunte dovute ad un'altra mano.

Sgombriamo, subito, il campo dalle questioni relative all'identificazione degli amanuensi. Secondo il Cicogna, la redazione *di base* spetterebbe a Leonida Palladio; gli interventi su di essa allo Scamozzi²⁵, salvo un brevissimo appunto a matita (c. 20r) d'inequivocabile *segno* autografo palla-

Fig. 39,
40, 41

²² Zorzi, 1958, pp. 147-193: alle pp. 163-193 la trascrizione dei materiali che lo studioso distingue, pur seguendo l'ordine di sequenza degli originali, in dodici frammenti (7 all'interno del codice Cicogna: quattro nei fogli R.I.B.A.). Quanto ai criteri della trasposizione, egli pone in corsivo le parole o frasi cancellate o corrette con altre, rimandando in nota le correzioni come anche le aggiunte. Non presenta, inoltre, i testi smithiani: che Magrini, 1845, *Appendice*, pp. 19-21 (n. VIII), viceversa, aveva riproposto insieme con quelli dei *proemi* del codice Cicogna (ibidem, pp. 21-25, nn. IX-X). Sul codice veneziano, cfr. ancora Magagnato, 1980, p. LXVIII e Ferrari, 1980, pp. 241-242.

²³ Vedi già Cicogna, 1834, pp. 407-409. La premessa manoscritta premessa al codice, è articolata in una *introduzione* «a chi legge» e in un'accurata tavola di «indice e confronti» ovviamente con i *Quattro Libri* del 1570.

²⁴ Zorzi 1958: in part. la *Tabella di raffronto delle varie compilazioni* [...], pp. 157-159.

²⁵ Cicogna, 1834, p. 408 e, nel codice, nella introduzione «a chi legge». L'attribuzione delle aggiunte allo Scamozzi è effettuata sulla base del confronto con la grafia, a dire dello studioso accertata, di Vincenzo in qualche appunto a margine dell'edizione veneziana, 1553, dell'*Antichità di Roma* di Lucio Fauno posseduta dal Cicogna stesso la cui *attribuzione* è confortata dal consenso dello Scolari, 1837, p. 131: mentre — egli avverte — Leonardo Trissino, verbalmente, si sarebbe pronunciato addirittura per il nome di Palladio. *En passant*, conviene constatare che le citazioni nel testo introduttivo del Cicogna e dello Scolari e del Magrini, ne fissano la compilazione al di là del 1845: mentre possiamo aggiungere che, nella corrispondenza fitta intercorsa tra Magrini e Cicogna (Bibl. Bertoliana, Vicenza. Mss. E 58-59, passim, e Bibl. Correr, Venezia. Cod. Cicogna 2903 [642]), non è traccia alcuna di notizie sul nostro reperto palladiano, ad eccezione della richiesta, da parte dell'erudito vicentino addì 10 ottobre 1844, di copia dei due inediti *proemi* ch'egli sape-

diano; per il Magrini, anche a Leonida ma le giunte e correzioni, dopo un'energica e assai ben motivata esclusione dello Scamozzi, a Silla e Orazio²⁶; per lo Zorzi, il quale non par interrogarsi sulla mano cui gli inserti son dovuti, a Silla e fors'anche Orazio²⁷; per il Magagnato, a Silla ed agli altri figli di Andrea²⁸. Quanto a noi, non dubitiamo che, in effetti, ma solo per ciò che riguarda il testo *di base*, di Silla si tratti: mentre gli interventi su di esso, fermo restando il ripudio di un'inammissibile interferenza di Scamozzi, inclineremmo a rimettere ad Orazio²⁸. La stessa matrice materiale riconosceremmo nei frammenti del R.I.B.A.: confermando l'autografia del maestro, da un lato, per due brevissime precisazioni alla c. 20r e alla c. 20v del codice Cicogna e, dall'altro, per un'aggiunta più consistente nel f. VIII, 1 v (a sinistra) del R.I.B.A.. Anche sulla cronologia della stesura conviene esprimerci sin d'ora. Secondo lo Zorzi, i frammenti compresi tra le cc. C r - 1v, 8v - 15v, 16r - 20v, 21r - 23v (ch'egli numera III, V, VI, VII) apparterrebbero ad una prima compilazione cui riferisce pure (così *accorpendoli* al codice: e ci sarà da ridire) i passi del f. XIII, 20 r e v del R.I.B.A. (frammenti VIII, IX, X), mentre ad una successiva le cc. A r - v, B r - v, 2r - 7v (per lui, frammenti I, II, IV) e i passi del f. VIII, 1 r-v del R.I.B.A. (frammenti XI e XII); sul lacerto smithiano non sembra pronunciarsi. E, la prima compilazione, risalirebbe agli anni 1561-1565; la seconda al 1566-1569²⁹. Tuttavia, le ragioni della ripartizione in due compilazioni e relative datazioni non s'avvertono affatto argomentate talché una sola avvertenza dello studioso ci pare effettivamente rilevante: che le prime notizie intorno a Silla risalgono al 1560 — allorché gli accadeva di riscuotere lo stipendio paterno per la sovrintendenza alla costruzione delle logge della *Basilica*³⁰ —, anno in cui perdeva la vita quel Marcantonio Thiene che la redazione *di base* del codice Cicogna (c. 14v) dichiara già di «felice memoria»³¹. Con questo, però, che anche Battista Franco è lamentato (c. 19 v) defunto: e la morte del pittore risale al 1561. Resta, dunque, non più che questo: che quella redazione trova nel 1561 il suo termine *post quem* — confermato, del che nessuno sembra essersi avveduto, dalla citazione del salone pubblico di Brescia (c. 22 r) concluso alla fine del sesto decennio appunto³² —, laddove, poi, il limite *ante quem* è costituito dalla succitata annotazione autografa di Palladio alla c. 20r la quale registra la morte intervenuta (e fu nel 1567) di Francesco Pisani che, nel testo, è ricordato ancora vivente³³. Null'altro. La memoria, alla c. 2r, dell'arco di Susa — effettuata in termini che ne postulano la diretta esperienza e, quindi, la datano posteriormente al viaggio del 1566 in Piemonte e in Francia³⁴ — appartiene alle giunte innestate entro la compilazione *di base* e, nel momento stesso in cui ci consente di indicare per esse, e solo per esse, il termine *a quo* sul finire appunto del 1566, restringe il limite *ad quem* di quella al 1565 all'incirca. Quanto all'asserzione onde i passi contenuti nei fogli XIII, 20 e VIII, 1 del R.I.B.A. (frammenti VIII - XII per lo Zorzi), giacché trattano degli atrii, del tempio di San Pietro in Montorio e del mausoleo di San Sebastiano, costituirebbero, coinvolgendo episodi *antichi*, stralcio dal manoscritto di uno dei «due libri» d'antichità veduti dal Vasari, occorre denunciare che, così formulata, non *tiene*, solo che si faccia caso che nella redazione del *proemio* compreso tra le cc. C r - C v del codice Cicogna, s'annuncia che il secondo libro del trattato avrebbe contenuto materiali precisamente illustranti «atrii et altri edifizii antichi» (c. C v). In realtà, a guardar meglio, la questione è un'altra e significa la domanda se sia accettabile e corretto l'*accorpamento* delle pagine R.I.B.A. e del codice Cicogna: posto che appaiono comunque scritte da Silla, già la diversa impaginazione (dialettica di scritto e immagini) autorizza perplessità.

Ci pare, a questo punto, e per riassumere, di aver accertato che, quanto meno, l'incartamento, oggi al Correr, raccoglie spezzoni della redazione (una sola, davvero? ci arriveremo ben tosto) di un

va essere in possesso dell'amico veneziano, ignorando l'esistenza dei testi che facevano corpo con essi. Se ne potrebbe evincere che il Cicogna, nell'attesa di curarne l'edizione che tuttavia non appronterà, intendesse mantenere *riservata* la proprietà dei materiali.

²⁶ Magrini, 1845, p. 108 sgg.

²⁷ Zorzi, 1958, pp. 151-153.

²⁸ Magagnato, 1980, p. XIII: ma vedi, inoltre, le osservazioni del Ferrari, 1980, pp. 389-390, anche per una ulteriore, energica esclusione d'ogni intervento dello Scamozzi (il cui impegno sul *trattato* palladiano è attestato viceversa, siccome già m'accadde di suggerire, 1973^c, p. 177, n. 9, dalle postille e schizzi a penna apposti sull'esemplare della *princeps* oggi presso la Raccolta Cappelletti di Vicenza, Scaff. CISA, n. 184).

²⁹ Zorzi, 1958, pp. 153-154: le datazioni sono raccolte con cautela dal Magagnato, 1980, p. LXVIII.

³⁰ Zorzi, 1964, pp. 337-338.

³¹ Marini, 1980, p. 414, n. 16.

³² «Una simile in parte ha fatto nuovamente la città di Brescia». Sappiamo che, per consulenze al palazzo pubblico di quella città, Palladio s'era recato a Brescia sin dal settembre 1550 (Magrini, 1845, p. 27; Zorzi, 1965, p. 90 sgg. e, per una ricapitolazione, Puppi, 1973^a, pp. 286, n. 33). L'espressione del codice veneziano sottende, tuttavia, l'esperienza della situazione assestata verso la fine del sesto decennio dal Righetti (Mantese, 1964, pp. 29-30): dove, tuttavia, non s'ha da dimenticare — come a suo luogo, qui oltre, meglio diremo — l'esperienza diretta che di quello spazio Andrea compirà nel 1562 (cfr., frattanto, Zorzi, 1965, p. 91 sgg).

³³ Cicogna, 1834, p. 409; Zorzi, 1958, p. 153.

³⁴ Zorzi, 1958, pp. 23-24.

testo compiuto tra 1561 ca. e 1565 ca. e ritoccata, spesso con qualche confusione e frettolosità (dobbiamo ribadire), tra 1566 e 1567. In precedenza, avevamo accertato che di testo siamo al cospetto scandito nella sua originaria impalcatura in *tre libri*: pur nelle varianti, la triplice e sofferta redazione del *proemio* è al riguardo costante ed inequivocabile in termini impliciti ed espliciti.

Entriamo nei dettagli. La versione *smithiana* propone un primo attacco di poche righe — nel quale Andrea annuncia d'essersi proposto «della architettura trattare, et in specie delle case particolari e private» —, tralasciato per venir sostituito con diverse parole d'esordio seguite dal dispiegamento delle intenzioni che insistono sulla volontà di esporre le corrette tecniche costruttive nell'ottica della casa privata e di offrire *esempi* di adeguate tipologie di essa, rappresentate da «non puoche fabbriche» da Palladio «ordinate», nonché le «figure degli atrii, delle piazze e di alcuni altri edifici che, secondo Vitruvio, solevano fare gli antichi». Se il *diseño* par ricalcare la struttura dell'opera annunciata dal Barbaro, la brusca interruzione del manoscritto edito dal Pasquali ci impedisce d'apprendere, almeno, quale fosse la precisa ripartizione dell'impianto espositivo. Il secondo *proemio* occupa le cc. A r - v del codice Cicogna, e alla sua volta ci è pervenuto monco. Il dettato si palesa diverso e s'avverte, insomma, non già come revisione del precedente ma come espressione indipendente ancorché, sin là dove s'interrompe, di propositi coincidenti: fornir precetti di tecniche costruttive adeguate alla casa privata, aggiungendovi le «dichiarazioni di certi edifici antichi». Ad esso fa seguito, privo della parte iniziale (c. B r), il paragrafo che riapparirà coll'intitolazione *Delle pietre* alla c. E v, e, quindi, integri e numerati come capitoli IV e V (cc. B r - v), i paragrafi che si ritroveranno, senza numerazione e però sotto l'identico titolo *Dell'arena e Della calce e modo d'impastare*, alle cc. Fr - v 1r. La scrittura di *base* è pressoché pulita e constatiamo, all'attacco dello spezzone *Delle pietre*, l'inserito di una citazione dal I. II, cap. 7, del *Vitruvio* del Barbaro. Il terzo *proemio* accampa le cc. C r - v e si pone, dunque, immediatamente dopo i capitoli *Dell'arena e Della calce [...]*: lo si ravvisa molto simile allo *smithiano* nella redazione di *base*, ma complicato da numerosi pentimenti ed aggiunte.

Arrestiamoci qui: per prendere atto che ci troviamo davanti a discorso compiuto quanto meno sino alla dichiarazione esplicita del soggetto dei «tre libri» in cui sarà «questa [...] operetta [...] divisa». Il primo — si precisa — concerne le tecniche costruttive; il secondo presenterà piante ed alzati di case private di destinazione urbana, progettate da Andrea, nonché esempi di atrii e di antichi edifici; il terzo tratterà «fabbriche di villa» parimenti inventate dall'architetto col corredo della restituzione «della casa di villa degli antichi». Di fatto, le pagine che seguono, affrontano, sotto l'esponente di *Primo libro*, questioni riguardanti le tecniche e i materiali (cc. D v - 11 v); successivamente, quale *Libro secondo*, la tipologia della residenza privata urbana, con gli esempi dei palazzi vicentini per i Thiene e per Iseppo da Porto (cc. 12 v - 15 v). Coerentemente col titolo di *Terzo libro*, seguono pagine dedicate ai problemi delle «fabbriche di villa» con i *modelli* di quelle Pisani a Bagnolo, Badoer a Fratta, Zeno a Cessalto, Foscari alla Malcontenta, Barbaro a Maser, Pisani a Montagnana, Cornaro a Piombino, Mocenigo a Marocco ed Emo a Fanzolo (cc. 16 r - 20 v). Ma, a questo punto, la traiettoria dichiarata nel *proemio* subisce uno scarto secco e ci riporta al dominio annunciato di spettanza del *Libro secondo* trattando, via via, e numerando nella redazione di *base* i capitoli, delle «case private dei greci» (c. 21 r: «cap. XI» e sarà in effetti, l'XI del secondo libro del 1570), delle «piazze de latini» (c. 21 v: «cap. XII», ma sarà il XVIII del terzo libro) e «de greci» (c. 22 r: «cap. XIII»: e sarà il XVII del terzo libro); presentando, in due diverse lezioni (c. 22 v: «cap. XIII»: il XX del terzo libro), le logge del palazzo della Ragione a Vicenza, vantate propria «invenzione»; insistendo sulle «palestre e xisti de greci» (c. 2; «cap. XV»; il XXI del III libro): e, così, secondo lo Zorzi, agganciando — ma sempre per rimettere a quel *Libro secondo* — i testi del R.I.B.A. Il *pasticcio* è aggravato dalla caduta dell'espressione di suggello «il fine del secondo libro» alla c. 23 v, che conclude il codice Cicogna: così da indurre, accrescendo la confusione, il redattore (per quel che mi sembra) degli interventi sul testo di *base* a depennare l'indicazione «terzo» [libro] alla c. 16 r, sostituendola con «secondo» e correggendo in «terzo» quella di «secondo» all'ultima pagina del manoscritto. E vi è qualcosa di ancor più sconcertante: alla c. 2 r già troviamo, nel testo di *base*, l'annuncio di un «libro degli archi»; alla c. 19 v, di un «libro dei tempi»: dunque «libri delle antichità», vagheggiati alla c. 23 v. Vi andava, Palladio, già pensando nel momento in cui assestava i *Tre Libri*?

È tempo di trarre una conclusione ragionevole che, in ogni caso, al lume di ciò che si è esposto, non può che formularsi in modi di congettura plausibile: ma *aperta*. Moviamo, tuttavia, dai dati accertati e incontrovertibili e, per cominciare, dal fatto che l'amanuense — Silla — cui dobbiamo la stesura — tra 1561 ca. e 1565 ca. — delle pagine di *base* dovette esercitare il proprio compito nel ruolo di ordinatore e copista di materiali manoscritti preesistenti, mutili e disordinati, impegnandosi a restituirne l'originaria, possibile distribuzione, non senza tralasciare di introdurre autonomamente qualche minimo apporto d'aggiornamento (la «felice memoria» di Marcantonio Thiene; la morte del Franco) e constatiamo, poi, che siffatta congerie doveva costituire ciò che sopravviveva dopo l'accantonamento della redazione del trattato steso da Palladio prima del 1555 (quando lo rammenta il

Doni: che, forse, vide una redazione non ancora ben distribuita: «il libro non ha titolo») e organizzato nel 1556 in tre libri (quale lo adombra il Barbaro; e si annuncia nei testi di *proemio*). Che si trattasse di pagine superstiti di scrittura autografa di Palladio è mera ipotesi: mentre non è affatto peregrino supporre — nel momento stesso in cui non ci sognamo nemmeno d'affermare che l'incartamento pervenutoci, e per cominciare il codice Cicogna, esaurisca la trascrizione allora effettuata: la quale potrebbe esser stata ben più ricca, soffrendo mutilazioni nel tempo — che Silla si fosse trovato per le mani i lacerti di due diverse redazioni (che una terza esistesse prova il frammento smithiano: ma la perdita del manoscritto ci impedisce di stabilire se anch'essa fosse confluita nella *laboratorio* su cui stiamo indagando). Ce ne fa sicuri non tanto il duplice *proemio* che riporta, quanto il seguito — breve all'uno, ben più esteso all'altro — che di entrambi trascrive (ma pure, e sebbene scivolata nel corpo del seguito al secondo *proemio*, la duplice lezione del ricordo del palazzo vicentino della Ragione e la replica del paragrafo *Dei camini*: cc. 7 r - 9 r); ancora — c. 3 v — l'allusione a disegni predisposti ad illustrazione dei pavimenti che non saranno incisi nei *Quattro Libri*. È, poi, lecito pensare che la redazione costituita dal primo *proemio* con quel che vi si accoda fosse, a giudicare dalla numerazione espressa dei capitoli, meglio definita dell'altra, dove essa manca.

La domanda, a questo punto inevitabile, perché Palladio avesse predisposto siffatta ripresa del lavoro compiuto e messo in disparte verso il 1556, trova ovvia risposta nella prospettiva dell'intenzione di riproporsi in quanto teorico dell'architettura alle condizioni che qui in esordio si sono adombrate (né trascurando di far caso che nel 1562 usciva, e poteva sollecitarlo, il trattato del Vignola): e, però, costruendo il proprio discorso in una struttura che, utilizzando tutto quanto a suo tempo aveva approntato — e pur con le inquietudini e incertezze che, del pari, abbiamo rilevato — non ne ricalcasse l'impianto sentito inattuale, se non altro per esser venuto meno il rapporto di implicite complementarità al *Vitruvio* del Barbaro. Ed ecco che, sulle pagine riunite e messe in bella scrittura dal figlio, ad un altro figlio (Orazio?) ricorrendo, interviene con cancellature, aggiunte pertinenti caratteristiche — tra l'altro — da preoccupazioni di stile. E rifluirà, quel materiale, davvero, da un simile brogliaccio, in forma trasfigurata e con ulteriore accrescimento di dati, nella prosa che costruisce *I Quattro Libri*³⁵: di scrittura, dunque, integralmente nuova su cui, mano a mano che veniva disponendo i disegni per le tavole illustrative³⁶, di sicuro recuperandone dal *dossier* iconografico previsto a corredo della fatica trattatistica ante 1555 — non più restituibile ancorché su fondamenti appena indiziari³⁷ —, forse già intorno al 1566 doveva aver preso ad affaticarsi, sino ad approntarne (siccome abbiamo supposto più indietro) un consistente spezzone già in tempo per esibirlo al Vasari. Esiste — io stimo — la prova: e rieccoci ai fogli del R.I.B.A. Se è vero (l'abbiamo preteso) che sono redatti anch'essi dalla mano di Silla — né c'è ragione di meraviglia, considerando la stretta *collaborazione* su tal piano tra padre e figlio —, salvo l'aggiunta — ch'è quanto mai significativo — sul R.I.B.A. VIII, 1v a sinistra, autografa del maestro, è non meno palese che, a parte varianti minime d'ordine esclusivamente di forma stilistica, coincidono pressoché *ad unguem* con i paragrafi editi nei *Quattro Libri*: il XIII, 20 v col 1. II, cap. 8; il XIII, 20 r (a destra) col 1. II, cap. 10; il XIII, 20 r (a sinistra) col 1. II, cap. 10; l'VIII, 1 v (a destra) col 1. IV, cap. 17; l'VIII, 1v (a sinistra) col 1. IV cap. 22. Inoltre, sono corredati dai disegni (o schizzi) del soggetto descritto. Che si tratti, allora, di quel poco, che il tempo ci ha confidato, del manoscritto, in prima stesura, del trattato rimesso ai torchi tipografici nel 1570 — e, in conseguenza, di cose che vanno nettamente separate dai testi del codice Cicogna — direi incontestabile. Opportunamente distinti e ricondotti a filoni più credibili i materiali che lo Zorzi aveva accorpato, brevissime annotazioni sul piano del giudizio critico, convengono. Dei minuti frammenti del R.I.B.A. s'è detto quanto basta: essi inducono a pensare che Palladio, affrontando l'impresa editoriale del 1570, procedesse ad una prima stesura *di getto*, mettendo a confronto il testo scritto con schizzi dell'illustrazione corrispondente e riservando-

³⁵ Sullo stile letterario di Palladio — sulla sua evoluzione; sui suoi approdi — manca uno studio specifico. Dopo il volenteroso tentativo del Trettenero, 1938, spunti notevoli, ma non ancora raccolti e sviluppati, avevano offerto il Bottari, 1963 e il Pane, 1967. Utilizzabili anche, seppure obliquamente, son alcuni passaggi del Piovene, 1963 e del Faggini, 1967. Per il trattato vignolesco e la sua relazione con l'impegno teorico del Palladio, cfr. Gloton, 1966. Vedi, inoltre, Thoenes, 1988.

³⁶ Giustamente il Ferrari, 1980, pp. 247-249, lamenta la mancanza, sinora, di un'analisi attenta, nella costruzione impalcata dei *Quattro Libri*, del rapporto testo-immagini (su cui, tuttavia, il Magagnato, 1980, passim, ha tentato d'impostare un acuto ragionamento; e vedi qui sotto alla n. 39), soprattutto denunciando i limiti penalizzanti di un ragionamento quale, per es., lo Zorzi, 1961, ebbe a impostare e ribadire.

³⁷ Una classificazione attendibile del *corpus* vastissimo dei disegni palladiani giunti a noi, in rapporto al significato e alla destinazione (rilievo, soprattutto dall'antico; ideali restituzioni di quel patrimonio; progetto; *modello*; corredo illustrativo agli scritti teorici), resta fatica ardua, che attende d'esser compiuta sui tentativi, variamente finalizzati entro quel contesto, spesso stimolanti ma tuttora inadeguati, quali offerti da Zorzi, 1958; Lotz, 1962; Spielmann, 1966, passim, (per il tentativo più impegnato di stabilire un collegamento tra quelli d'antico e le illustrazioni delle opere a stampa); Zorzi, 1968; Gioseffo, 1972; Burns, 1973; De Angelis d'Ossat, 1979; Burns, 1979; Lewis, 1981-1982.

si una rilettura ponderata ed un aggiustamento letterariamente più calibrato ed efficace dell'espressione nonché la trasposizione in pulito dei disegni su fogli da rimettere agli intagliatori³⁸.

Quanto ai testi raccolti nel codice Cicogna, essi ci assicurano che la fatica sopportata nella congiuntura 1554-1556 per i *Tre libri* non fu vana: non solo, intendo dire, come esperienza importante, e magari decisiva, compiuta, ma proprio come accumulazione di testi (e di disegni, ancorché in nessun caso sia possibile accertare se quelli spesso richiamati nel manoscritto siano stati usati nel 1570) i quali, in effetti (ed alle condizioni constatate), saranno rifusi nei *Quattro Libri* senza modificazioni di sostanza — e ciò si sbalza dall'accuratissima collazione che la Marini ha condotto — e però — s'è avvertito d'anzì — con maggior articolazione del discorso, ulteriori, numerose informazioni e citazioni (per es. più accorta la lettura dell'Alberti, del Serlio e del Cataneo; una più approfondita riflessione su Vitruvio condotta sull'edizione del Barbaro che, precedentemente, non sembra conosciuta nella sua versione a stampa) e, soprattutto, ben più ricca e matura qualità di linguaggio: con una imperterrita certezza, ormai, del ruolo³⁹. Ai fini della storia concreta di Palladio, quei testi contribuiscono ad un triplice livello. Preziose informazioni adombrano, anzitutto, intorno al suo metodo di lavoro come *scrittore* (e s'è già discriminato), nel momento in cui attestano, nella prospettiva della condizione letteraria dei *Quattro Libri*, che in Andrea la ricerca di un suo stile raffinato non fu meno caparbia dell'applicazione al disegno architettonico. Sta di fatto che all'avvio degli anni cinquanta il lessico s'avverte ancora abbastanza povero, talvolta impacciato e, quasi sempre, assai poco smalzato il periodare: ancorché di ben sapiente articolazione ove i testi per i *Tre libri* siano commisurati a quelli de *Lantichità* e della *Descrizione*, che, a capo d'un confronto financo sommario, parrebbero dovuti addirittura ad altra persona; e se ne ribadiscono, così, la gran rapidità con cui furono dettati, e le pratiche finalità meramente commerciali cui obbedirono, non meno che la caduta d'interesse per il loro destino da parte dell'autore all'indomani della prima uscita a stampa. Su altro piano, il codice veneziano ci convince come, nella congiuntura testé indicata, l'esperienza di Palladio, fosse per così dire, sia nella tecnica edilizia, sia nel rapporto con la lezione dell'architettura romana, solida e dispiegata, verificando appieno i reiterati elogi al riguardo del Barbaro: con questo, che quell'interesse precipuo per la «casa privata» sembra tradurre e specchiare la freschezza di un incontro con Alvise Cornaro il quale, precisamente attorno alla stessa congiuntura cronologica, assumeva, nella «prima edizione» del suo cosiddetto *trattato*, lo stesso tema a motivo centrale del proprio ragionamento⁴⁰.

Inoltre, è evidente che, a differenziare già i *Tre libri* palladiani dalla produzione trattatistica d'altri contemporanei architetti — e a improntarli nei termini che, con l'*exploit* editoriale del 1570, diverranno clamorosi sì da fissare una referenza destinata a storia lunga e a irradiazione immensa e sconcertante — sta lo spazio ampio dedicato alla propria esperienza (e la deprecazione delle prevaricazioni frequenti del committente sull'idea progettuale originaria; la volontà di risarcirla): che significa l'abbozzo precoce della costruzione *a posteriori* di un certa immagine di sé; e l'offerta di questa proposta, per un suo valore esemplare, alle generazioni future. Tuttavia, a scorrere le pagine del codice, non ancora si coglie, in certi passi, talora improvvisi, inattesi e quasi folgoranti, dell'atteggiamento esplicito di Palladio, la rivendicazione imperterrita d'una certezza della propria condizione come vocazione inflessibile («naturale inclinazione») per l'architettura; né l'insistere conseguente su una professione del compito, insieme di contenuto etico e di prospettiva storica toccato in sorte, di rendere «a usanza nuova», la «vera bellezza e leggiadria degli antichi», colla «guida» di Vitruvio, «solo antico scrittore di quest'arte»⁴¹. Percorre appena le righe dei *proemi* l'offerta di sé agli altri con dedizione indefessa; e non ancora esplose la suggestiva convinzione di dover istituire quel

³⁸ Trattasi d'altra questione dibattuta e, però, aperta (anche per quel che concerne le collaborazioni convocate da Andrea per la definizione delle presenze figurali): se ne veda il *punto* (anche per ogni referenza: cui s'aggiunga Rupprecht, 1979) fissato dal Ferrari, 1980, pp. 249-250, ancorché — e ce ne rincresciamo — in quel suo modo d'espressione dove dovizia impressionante di dottrina (peraltro, talora ignara di referenze addirittura ovvie financo ai più sprovveduti tra i maltrattatissimi «architettologi») ed effervescenza di idee sembrano piuttosto rimessi ad un petulante e umoresco monologo interiore che ad una comunicazione costruttiva e di feconda partecipazione.

³⁹ Il discorso, a codesto traguardo, rischierebbe di proiettarsi sul significato dei *Quattro Libri*: che non è faccenda che qui ci riguarda. Basterà, allora, riferirsi, per spunti che attingono il problema della lunga preparazione dell'atteggiamento da essi sbalzato (e più specificamente, ancorché non esplicitamente, a disposizioni già manifestate dai *preludi* che ci sono pervenuti e che ora si presentano), almeno a Maiuri, 1952; Forssman, 1962; Forssman, 1969; Prinz, 1969; Barbieri, 1972; Forssman, 1979 e 1980; Kubelik, 1979; Lorenz, 1979; Gioseffi, 1978 e 1980.

⁴⁰ P. Carpeggiani, 1980, p. 17 sgg. L'attenzione alle tecniche costruttive, inseparabile (e sebbene il Sinding Larsen, 1979, p. 219 sgg. tenda fortemente a limitarla) ancorché nel riferimento vitruviano alimentato entro il crogiolo del Barbaro (cfr. Fontana, 1985), non è certo slegata da quella stessa matrice. Su tale aspetto, considerato però solo nella *matrice* attestata dai *Quattro Libri*, cfr. Zucconi, 1972 e 1980.

⁴¹ Al riguardo, cfr. Barbieri, 1983, passim; Lorenz, 1979 e, di chi scrive, 1980^a.

dono in una misura capace di trascendere — disegnanandosi e perpetuandosi in astrazione grafica — gli accidenti i quali, nella pratica quotidiana del progetto e del cantiere — com'egli stesso asserisce —, sogliono avvenire. Né si avverte esplicita la convinzione di garantire l'assoluta validità di un discorrere di perfetta corrispondenza tra la predestinazione della propria «inclinazione» per l'architettura (il cui fondamento corretto, e assoluto, sia riconosciuto nel retaggio degli «uomini antichi pieni di tutte le scienze») e la domanda di una società, identificabile nel rango *virtuoso* della condizione aristocratica. Siamo, quindi, non più che ai prodromi del processo culturale e mentale che impegnerà Palladio nel tentativo di conciliare la sua pratica concreta dell'architettura con la sua teoria dell'architettura nell'*a posteriori* di una ricomposizione grafica astratta dell'esperienza compiuta, sia sul piano del rilevamento dell'*antico* sia sul piano dell'invenzione progettuale.

Da ultimo, il *dossier* Cicogna arreca preziose informazioni sul *punto* della produzione (sebbene, talora, di cantiere aperto) di Andrea al momento della redazione del suo primo trattato: persino, alla luce dell'ipotesi cronologica che si è qui suggerita, inquietanti. Mi riferisco, in particolare, all'elenco e descrizione delle ville progettate (cc. 18v - 20v) dove, quand'anche possiam rimettere ad intervento di Silla la già utilizzata segnalazione dell'avvenuta morte (1561) di Battista Franco, se non vi son problemi per la Pisani d Bagnolo, la Badoera di Fratta, la Pisani di Montagnana, la Cornaro di Piombino — tutte accertate *ante* o attorno al 1556 circa —, siamo viceversa ai limiti della datazione generalmente accolta per Maser, mentre *saltano* gli ancoraggi già fissati — e da chi scrive a suo luogo sanzionati — per la Zeno di Cessalto (1565?), per la Foscari alla Malcontenta (1559; dove è singolare che il redattore del testo, avvertito della scomparsa intervenuta del Franco, ignori quella, precedente — 7 settembre 1560 —, di Alvise Foscari), per la Mocenigo di Marocco (1560-1561), di Leonardo Emo (1564 per chi scrive: ma, invero, un documento testé reperito la prova esistente nel 1561). Per giunta, inesplicabile è l'assenza del nome del Veronese nella descrizione (c. 15 v) del palazzo vicentino di Iseppo da Porto. Converterà, ovviamente in altra sede, rifletterci quanto si conviene.

Ci si è soffermati in esordio sulle ambizioni di Palladio di arricchire i *Quattro Libri* stampati nel 1570 d'altri libri; sul carattere inquieto ed *aperto* di quella sortita: che, dunque, oltre agli ampliamenti annunciati esplicitamente, non doveva escludere in maniera tassativa anche ripensamenti e ritocchi del già scritto. A codesto spirito, io credo — d'accordo con la sia pur cauta congettura della Fairban⁴² — si debba riferire il passo, trascritto da mano non identificabile come «aggiunta del Palladio», sul verso, in origine vacuo dell'ultima pagina del I libro nell'esemplare della seconda edizione, realizzata nel 1581 dal Carampello, dei *Quattro Libri*, ora presso il British Library Board. Trattasi di precisazioni concernenti l'intero contenuto del I libro in funzione della «pratica»: di buon interesse, piuttosto che per sè stesse, quale testimonianza dell'inflessa tensione del maestro a rapportare nel contesto della riflessione teorica la continua lezione derivatagli dalla pratica del fabbricare. E possiamo immaginare che l'originale copiato sull'esemplare del 1581 (sicuramente, a giudicar dalla grafia, ancora entro il sec. XVI) potesse appartenere ad un *fascicolo* d'appunti palladiani risalenti agli ultimi anni della vita del maestro, smembrato e disperso subito al di là della morte dell'architetto. Non va sottovalutato al proposito come il volume postillato provenga dalle raccolte del console Smith che possedette uno dei testi palladiani di *proemio*. Si propone, in tal guisa, la questione della storia *esterna* del codice Cicogna e dei frammenti del R.I.B.A.: a nostro avviso, nelle sue varie tappe, irrecuperabile. Talché è pura congettura quella che qui si avanza: che i secondi possano aver fatto parte del *dossier* ceduto da Silla a Inigo Jones nel corso del soggiorno vicentino di quest'ultimo tra 1613-1614 finendo, quindi, in possesso di Lord Burlington, mentre il primo, uscito sul mercato antiquario veneziano suppergiù negli anni in cui si rendeva disponibile, e l'acquisirà il Pinali, il gruppo di disegni ch'eran finiti in mano a Francesco Dal Peder (e son oggi al Museo di Vicenza), potrebbe ritenersi originariamente *brano* rimasto presso Jacopo Contarini alla morte di Andrea insieme con il *corpus* grafico del quale s'avvantaggerà lo Scamozzi, allegandolo al lascito predisposto con il testamento del 4 agosto 1616. Com'è noto, quei materiali, affidati ai Capra affinché li mettessero a disposizione, come «strumenti di studio» di tempo in tempo, ai giovani beneficiari del lascito suddeto, patirono, per colpa di Francesco di Girolamo Albanese, una grave emorragia della quale profitterà, per acquisto, Francesco Muttoni che vanta la proprietà non solo di «originali disegni non mai pubblicati [...] di proprio pugno dello stesso Andrea [...] e son quelli riconoscibili nel filone Dal Peder-Pinali» ma pure di «altre scritture [il corsivo è nostro] sue»⁴¹.

Della collocazione dei testi qui trascritti e pubblicati (Correr, R.I.B.A., British Library) s'è ampiamente detto: va solo avvertito che, nella distribuzione di essi, in coerenza con il ragionamento indietro dipanato, non solo non si è scandito per frammenti numerati in successione (obbedendo al criterio dello Zorzi) il materiale costituito dal codice Cicogna (cartaceo, cm. 23,5 x 32,6: la rilegatu-

⁴² Fairban, 1975, pp. 108-110.

ra; cm. 21,5 x 30,4: i fogli interni) e dai due fogli del R.I.B.A. (penna su carta: cm. 29.4 x 40.5 l'-VIII, 1 v, con lievi tocchi di bistro; cm. 29 x 40.5 il XIII, 20, con tocchi di bistro. I testi son stati trascritti anche dallo Spielmann, 1966: rispettivamente, pp. 148-149, nn. 70 e 78 e 142-143, n. 17) ma lo si è presentato come parti ben distinte, antepo-
nendo, però, quale elemento intrinseco a quell'episodio trattatistico, alla sequenza Cicogna, il testo reso noto nella *Bibliotheca Smithiana*, Venezia 1755, p. CCCXLV.

Infine, le convenzioni generali di trascrizione, per la situazione particolare dei manoscritti, son state arricchite, ai fini di una più agevole lettura *simultanea* di rettifiche ed inserti, dai seguenti accorgimenti: in corsivo sono state poste le parole e le frasi depennate e sostituite successivamente dall'inserto di altre parole o frasi, le quali son state proposte di seguito tra parentesi ad angolo; tra parentesi quadre, invece, son state riportate parole e frasi depennate *tout court*. Dei tratti di penna trasversali che, talora, nel codice Cicogna tagliano periodi anche lunghi, non si è tenuto conto alcuno, come anche delle numerazioni assai tardivamente fatte seguire all'indicazione originaria, e non completata, di «cap.».